



Quale futuro per la Cavallerizza Reale di Torino?

Castello del Valentino – Politecnico di Torino

16 ottobre 2014



La Cavallerizza Reale di Torino, oggi intesa come anello debole e finale di una catena di pubblici edifici e luoghi urbani

Questo scritto non vuole essere la traccia per un'astratta lezione accademica, ma un contributo per affrontare qualche concreto problema di conoscenza, di tutela e di uso.

Ciò perché reputo la mia presenza alla Cavallerizza Reale come una sorta di servizio: un aiuto a chi ha voluto affrontare la questione della Cavallerizza dopo un lungo oblio, nel tentativo di uscire dalla palude dell'indifferenza rispetto alle discutibili scelte che le istituzioni portano avanti da troppi anni a Torino.

Quindi, non mi occuperò di dati riferiti a un racconto cronologico, ma cercherò di usare la storia come strumento per capire i problemi e per indirizzare gli eventuali processi di trasformazione.

La Cavallerizza di Torino può essere oggi considerata alla stregua di un anello debole e finale di una catena di pubblici edifici e spazi urbani, pensati secondo una pianificazione fisica, cioè di tipo spaziale; in tal senso, per esempio, uno sguardo interlocutorio può proporre – se pur in contesti storici e politici ovviamente diversi – un riferimento a quel tipo di controllo formale che era imposto per gli edifici pubblici nei Paesi del socialismo reale.

I grandi insiemi architettonici e urbani, di cui la Cavallerizza è parte, sono utili per la gestione pubblica della Città (già capitale) e sono visti negli aspetti di unitaria continuità d'impianto e poi di frammentata discontinuità per usi recenti.

Mi riacordo al contributo di Paola Martignetti, alla sua *promenade architecturale* lungo la “zona di comando”, per tentare un approccio alla Cavallerizza che possa tener conto del rapporto tra caratteri edilizi e forma della città, in una visione d'interdipendenza.

In forma di preambolo, inizio con uno sguardo generale di tipo urbano che interessa l'area della Cavallerizza, perché – in questo caso – la morfologia urbana è strettamente connessa alla tipologia edilizia: cioè, la forma della città s'intreccia con i caratteri tipologici degli edifici.

L'area della Cavallerizza è parte sia della “zona di comando” – di cui si dirà più avanti –, sia di un grande ampliamento urbano (il secondo, per l'esattezza), degli anni sessanta del Seicento, quello che ha dato luogo al *Theatrum Sabaudiae*: un insieme di tavole a colori che dovevano rappresentare – quasi in forma di biglietto da visita per le corti italiane ed europee – l'importanza della città capitale (cioè Torino) e del territorio dell'allora ducato di Savoia.

Fra Sei e Settecento, i tre ampliamenti di Torino danno luogo a una figura di città in forma di mandorla, legata a un perimetro che rappresenta in modo ottimale la cerchia fortificata per la difesa, secondo le prescrizioni della coeva trattatistica militare (tale forma urbana condiziona, come si vedrà, la planimetria della Cavallerizza).

La scelta del modello di città, che è relativo alla maglia viaria ortogonale, rivela la presenza per ogni ampliamento di qualche “componente staccata”: cioè, di una strada importante, dotata di una certa autonomia (pensata quale asse retto di quella parte urbana) e di una piazza (pensata quale polo urbano). Quindi, tali criteri di ampliamento erano altri, rispetto all'organizzazione della zona di comando, che era imposta su un rigido *town design*, legato a una maglia con tracciati ortogonali.

La via della Zecca (oggi via Verdi) non fu scelta come asse retto del secondo ampliamento, fondamentalmente per due ragioni: sia perché la strada più importante – che sarà poi asse retto di tale zona – era quella che conduceva al Po, già tracciata come strada extraurbana che si collegava con un ponte, e risultava declinata rispetto alla prescelta maglia viaria ortogonale della città; sia perché l'attuale via Verdi è il prolungamento dell'asse viario della città romana, denominato decumano (oggi via Garibaldi), e il suo tracciato era interrotto dalla cerchia di fortificazione: quindi, era una strada di media lunghezza che doveva delimitare la zona di comando.

Tale andamento planimetrico relativo alla via della Zecca – composto di allineamenti viari e di tracciati a essi ortogonali – ben si prestava a costituire un pezzo di città, pianificato in forma fisica, cioè in senso spaziale, e dava continuità alla zona di comando, che risultava costituita da una sequenza ininterrotta di

maniche edilizie rettilinee, congiunte tra loro ai vertici, così da definire una maglia edilizia rigidamente ortogonale.

La zona di comando inizia dal *Palazzo Reale* (già denominato «Palazzo novo grande», sede ducale), si articola nel braccio ortogonale a quel palazzo (già *Grande Galleria*, poi sede dell'Armeria Reale e della Biblioteca Reale), prosegue, ruotando di 90°, nel palazzo delle *Segreterie di Stato* (poi sede della Prefettura), che è in linea con il palazzo dei *Regi Archivi di Corte* (poi sede dell'Archivio di Stato), e continua in direzione ortogonale al palazzo della Prefettura, fino alla via Verdi, con una manica edilizia dal tipo architettonico unificato, che aveva alle spalle il vecchio *Teatro Regio* e la, in gran parte, distrutta *Accademia Reale* (importante scuola militare alla quale era collegata la *Cavallerizza Reale*).

Dopo questo lungo preambolo, si può planare sul tema specifico della Cavallerizza, e sostenere che, al di là dei nomi degli importanti architetti che vi lavorarono (per esempio, Amedeo di Castellamonte, Filippo Juvarra e Benedetto Alfieri – fra Sei e Settecento – e poi Carlo Bernardo Mosca ed Ernesto Melano, nell'Ottocento), in queste note interessa osservare l'aspetto globale dell'insieme edilizio, prodotto da una stratificazione storica plurisecolare, che dialoga con un'area verde, collocata sul sedime della dismessa fortificazione: cioè, siamo in presenza di un interessante rapporto tra architettura e natura.

E qui mi riallaccio al titolo: la Cavallerizza oggi intesa come anello debole e finale di una catena di pubblici edifici e spazi urbani.

Si deve partire da una sorta di rilievo dell'esistente, inteso come modo di conoscenza, a prescindere dalle informazioni cronologiche (che potranno essere usate, qualora serva un documento atto a definire alcuni passi burocratici per la tutela, quali elementi da presentare agli enti preposti).

Se s'inizia dall'osservazione della stratificata edilizia esistente, si può individuare qualche parte.

Una parte è relativa alla manica edilizia rettilinea, che continua quella dell'Archivio di Stato; a tale manica, che verso l'esterno si affaccia sull'area verde dei Giardini Reali, si addossa verso cortile un corpo di fabbrica porticato, che costituisce il motivo tipologico ricorrente di alcuni edifici della Cavallerizza.

Un'altra parte è relativa ai corpi edilizi porticati, che definiscono una giustapposizione di organismi architettonici a cellule quadrangolari bloccate, delimitate da maniche rettilinee allineate sui fronti delle vie e costituenti cortili uniformi che racchiudono spazi interni che ripetono l'omogeneità della maglia urbana della città (tale parte si è conservata grazie alla parziale proprietà demaniale).

Una parte, infine, è relativa ai corpi di fabbrica che sono declinati rispetto alla rigida maglia ortogonale della zona di comando, corpi che seguono i tracciati della dismessa fortificazione, e concludono lo stratificato insieme edilizio della Cavallerizza: tali edifici delimitano lo spazio d'ingresso dalla via Rossini.

Non mi riferisco ai pezzi di cui è composto l'insieme edilizio della Cavallerizza, perché non voglio entrare nel merito della divisione in varie parti che si è attuata di recente.

Sostengo che qualche spazio interno degli edifici della Cavallerizza meriti una grande attenzione, nonostante le trasformazioni che sono state recentemente introdotte.

Purtroppo, a partire dal secondo dopoguerra sono avvenuti fatti che hanno prodotto una lacerazione nella compatta maglia strutturale della zona di comando, in relazione alle parti dell'Accademia militare e della Cavallerizza.

L'incendio del Teatro Regio (1936) ha posto il problema della sua ricostruzione, con la volontà di ampliarlo e di mutarne la positura.

Poi, l'Accademia militare è stata colpita da un bombardamento che ha costituito una sorta di alibi per la sua parziale demolizione, al fine di far spazio al nuovo Teatro Regio.

Per quel teatro, il progetto di Carlo Mollino ha dato il colpo di grazia al concetto di continuità della manica rettilinea lungo la via Verdi: Mollino, docente di composizione nel Politecnico di Torino, tendeva a produrre opere che dovevano emergere nel contesto urbano, al fine di lasciare un segno forte.

Oggi, io credo che l'iniziativa per la riapertura della Cavallerizza Reale costituisca un fatto importante: innesca la fruizione di questo complesso edilizio di grande interesse storico, architettonico, urbano e ambientale.

Prima di affrontare progetti di riconversione e di riuso, questo luogo unico, di magica bellezza, dev'essere messo in condizione di accogliere i cittadini, per poterlo usare come spazio di aggregazione.

Il testo è scritto da **Giovanni Lupo**, su consiglio di Paolo Mento.

Torino, 14 luglio 2014